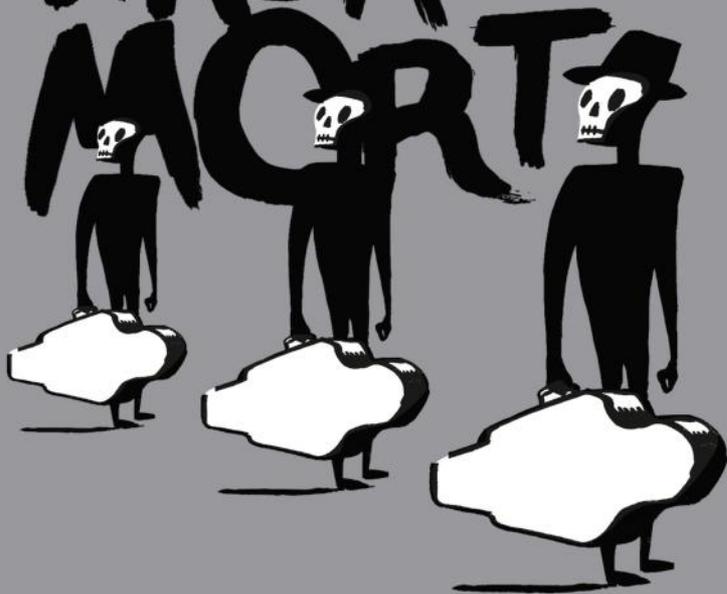


VENT'ANNI DI COMUNICAZIONE VISIVA NEL LABORATORIO DI

TRE ALLEGRI RAGAZZI MORTI



TRE ALLEGRI RAGAZZI MORTI

A CURA DI CECILIA IBAÑEZ

Rizzoli  Lizard

PREFAZIONE

DI DAVIDE TOFFOLO

Tutto è cominciato con un disegno. Il disegno rappresenta tre ragazzi. Hanno un atteggiamento spavaldo, da rockers, ma le facce sono trasfigurate. Le orbite vuote, da ragazzi morti. Un disegno fatto a pennarello e matita. Avevo immaginato la musica di quel disegno durante la mia permanenza a Milos, un'isola della Grecia dove per i due mesi precedenti avevo fatto il cuoco per una piccola spedizione di geologi.

L'isola era piena di rifiuti dell'Occidente, me compreso, lì per cercare un motivo alla propria esistenza.

Tornai dal quel viaggio deciso a dare una nuova forma alla mia vita. Una specie di resurrezione, dopo una morte. La mia. Così la mia idea, Cinque allegri ragazzi morti – che nel 1991, mentre ero sull'orlo di un esaurimento nervoso dopo il servizio militare, aveva dato vita a un fumetto horror su cinque adolescenti zombificati – tornò buona: anzi, divenne perfetta per il nome del gruppo che avrei voluto. Non saremmo stati in cinque, ma in tre.

Tre allegri ragazzi morti.

Dopo aver fatto quel primo disegno, che divenne in seguito l'immagine ufficiale del gruppo, immerso nella vasca da bagno immaginai un'intervista capace di sintetizzare l'idea che avevo della band e sulla quale si sarebbero modellati i nostri modi di fare.

I nostri, sì, perché avevo incontrato nel frattempo altri due allegri ragazzi morti. Stefano (Muzzin), bassista e Luca (Masseroni), batterista. I Tre allegri li immaginavo così. Come i Nirvana, ma morti e poi resuscitati a una vita senza aspettative. I due avevano il fisico e le capacità per il ruolo. Facemmo qualche prova in una sala umida e piena di riviste porno, vicino al fiume, dove suonavano i rimasugli del fenomeno più scioccante al quale la mia città, Pordenone, aveva assistito nei quindici anni precedenti. Il Great Complotto, una specie di collettivo punk; un laboratorio di idee posizionato in una provincia estrema. I nostri capi avevano vent'anni, noi quattordici. Ma ormai era passato del tempo, e in quei giorni ne avevo ventinove.

Quella sala prove era un posto libero a suo modo, lontano dalle case, vicino

al fiume delle leggende, il Naon. Un posto libero e primitivo. Faceva venire voglia di soddisfare istinti primari: suonare, cacare, scopare qualcosa.

Ci trovammo lì, io con la mia chitarra e i miei due pards. La chitarra era una Mustang Fender del '68, quasi mia coetanea, che il bassista del Meathead, G.No, aveva volontariamente lasciato a casa mia. Fu amore a prima vista. Spesso avevo cercato un approccio con lo strumento senza raggiungere risultati positivi. Troppo difficile schiacciare le corde, troppa competitività con i miei coetanei già bravini. La Mustang, invece, il signor Fender l'aveva progettata proprio per gli adolescenti americani: molto leggera, con il manico più stretto e più corto. Era progettata per me.

Fu così che cominciai. Imparando finalmente a far suonare le corde con uno spastico MI maggiore al ponte e un altrettanto improvvisato barré con il quale potevo spostare quella sensazione lungo il manico cambiando le note.

Misi musica alle parole che mi avevano invaso la testa durante la permanenza greca e i due pards, capaci, svilupparono quello che era intuibile nei miei accordi. Andammo in uno studio di registrazione di un gruppo di liscio fra il Veneto e il Friuli e in due giorni registrammo le basi di batteria e basso. Poi rimasi lì un mese da solo, a perfezionare le chitarre e le voci. In mio aiuto vennero l'amplificatore di Pietro e le distorsioni di Teho.

Dieci canzoni per il costo di 1.200.000 lire, circa 600 euro attuali, ma che valevano diciamo 2.000 euro di oggi e che diventarono una cassetta autoprodotta dal titolo di *Mondo naïf*.

Non avevamo altri soldi da investire e la nostra musica non era adatta a nessun interlocutore discografico, ma questo non faceva che renderci più forti.

Molto di quello che ci capitò era già scritto nel nostro nome. Tre allegri ragazzi morti. Un gruppo senza faccia, che rifiuta l'immagine pubblica, le foto, lo sfruttamento della persona come oggetto di vendita. Un gruppo cosciente di essere un prodotto e che di questa consapevolezza fa un pezzo della propria poetica. Un gruppo e un inno. Non saremo mai come voi.

Dopo quella prima registrazione diventò tutto più chiaro. Luca Masseroni, il batterista, si innamorò della musica e diventò un vero motore del gruppo. Ma niente divenne reale fino al momento del nostro incontro con Enrico Molteni, quel ragazzo di diciotto anni che nel 1996, prima come fan e poi come bassista, montò sul treno di Tre allegri ragazzi morti per non scenderne mai più.

Il volume che avete tra le mani racconta attraverso le immagini la storia dei Tarm, cominciata più o meno così esattamente vent'anni fa. Dalle prime

autoproduzioni artigianali ai dischi ufficiali, passando per i fumetti, le locandine, le maschere, le foto, i video e i costumi, fino agli ultimi concerti e agli incontri con altre forme d'arte.

Perché quella del gruppo mascherato è la strana storia di 100 canzoni e di 1000 concerti, ma anche quella della costruzione di un immaginario. Di un mondo parallelo a quello reale che ha affascinato e coinvolto almeno tre generazioni.

Il libro è stato costruito dalla nostra amica Cecilia Ibañez, fotografa argentina che spesso ci ha seguito nei tour e nelle riflessioni. Il suo lavoro, tra ricerca e organizzazione del materiale, è durato un anno. Cecilia ha catalogato tutto: cassette, dischi, cd, foto, disegni, oggetti, per poi organizzare una sorta di archivio. E questo archivio mostra evidente la forza di un laboratorio di idee e arte che ha rinnovato per vent'anni un mondo fantastico.

A ogni nuovo lavoro il mondo di Tre allegri ragazzi morti cambia e si arricchisce. Parte sempre tutto dai disegni, come è stato alle origini. E a ogni lavoro la magia si rinnova, prende forme diverse e racconta momenti e sensazioni differenti dell'animo umano, con una coerenza di stile, senza soluzione di continuità.

Abbiamo fatto dischi sempre diversi abituando il nostro pubblico a essere libero e non conservatore, così come speriamo di essere noi. Ma la nostra cifra, il nostro segno, come si dice nell'arte, rimane riconoscibile. La sequenza di artisti – disegnatori, registi, musicisti – che hanno preso parte a questa costruzione è evidente nello svolgersi delle pagine. E racconta un'Italia creativa e libera.

Il libro non ha bisogno di testi, le immagini raccontano tutto. Alla fine trovate i nomi delle decine di persone che hanno lavorato a questa costruzione e le date dei nostri tantissimi concerti.

Il viaggio comincia. Fate un bel respiro.

Questo è il mondo!

Davide Toffolo

Roma, 12 luglio 2014



**Il primo disegno di Davide Toffolo per Tre allegri ragazzi morti.
Pennarello e matita su cartoncino.**

PORDENONE, 1994

INTERVISTA IMMAGINARIA

A TRE ALLEGRI RAGAZZI MORTI

Perché avete scelto un nome così lungo e difficile? Credete che possa aiutare la vostra popolarità?

Per me non esistono regole. Ci conoscono quelli che hanno voglia di ricordarsi di noi. Nome difficile. Non ho mai pensato che la gente abbia bisogno di omogeneizzati di idee per capire. Spero che la cultura pop italiana sia pronta per permettersi un gruppo che si chiama Tre allegri ragazzi morti piuttosto che Pooh o Stadio o Merda. Comunque c'è un motivo per cui ho scelto questo nome che molti trovano bizzarro mentre io lo trovo naturale. Credo che la cultura occidentale sia morta, e tanto più morta è la cultura giovanile, con i suoi stereotipi, i suoi miti mortiferi, i suoi cliché e le sue noie. Chi meglio di tre allegri ragazzi morti in un incidente automobilistico la notte di Natale e poi risorti ha la possibilità di vivere lo stereotipo del rock? Ecco perché esistono Tre allegri ragazzi morti. Contento?

Perché ostantate questa forma di violenza?

Noi parliamo come adolescenti e ci interessano solo gli adolescenti perché quello che loro vivono è il periodo delle grandi scelte, degli ideali. Solitamente la gente peggiora con l'età, diventa cinica e omologata. Questo aberrante fenomeno viene benevolmente chiamato "crescere". Io lo chiamo morte. È quello che sei tu adesso. Quello che io non sarò mai. Io sono morto già una volta e non posso morire più.

Vi ritenete un gruppo di musica underground, avete preclusioni rispetto ad un rapporto con le major?

Non facciamo parte di una scena, anzi, facevamo parte di una scena quando eravamo vivi. Era il complotto di Pordenone. Suonavamo qualcosa che chiamavano rock italiano assieme a gruppi normali come Litfiba o Timoria. Oggi siamo distanti dalle mode e dai movimenti. Amiamo la nostra assoluta indipendenza. La commercializzazione del prodotto ci interessa poco. Ci interessa invece che la nostra idea di vita fuori dalle righe si diffonda perché credo che quello che diciamo sia importante e che potrebbe aprire porte nuove agli altri ragazzi. Credo che siamo la droga più a buon mercato che sia disponibile oggi in Italia.

Cosa intendete dire con “vita fuori dalle righe”? Qual è il “Tre allegri ragazzi morti pensiero”?

Voglio che i ragazzi sappiano che la violenza è solo uno dei linguaggi possibili, che la vera utopia non è un buon lavoro, ma la possibilità di non lavorare. Non credo di essere nato per lavorare, ma per pensare e vivere in pace. Voglio che sappiano che il razzismo e l'intolleranza sono il modo naturale di pensare. Che la diversità è la vera paura degli uomini e che la diversità per noi è l'unico valore. Voglio che sappiano che bisogna tenere la guardia sempre alta contro la violenza e la stupidità, che dobbiamo riappropriarci di un linguaggio che ci dia dignità. Non posso pensare che la musica leggera italiana sia il termometro del linguaggio giovanile.